

## Come una fenice (I)

MADDALENA SERRALUNGO

**P**otevano essere vento. Potevano essere urla che si liberavano nell'aria. Potevano essere gabbiani che si rincorrevano nel cielo. Sei ragazzi che volevano spaccare il mondo con i loro sogni. Sei ragazzi che ebbero gli occhi stracolmi fino all'orlo, di chi si è distrutto fino a sanguinare.

Mattia desiderava tatuarsi una piuma di fenice sull'avambraccio. La fenice era il suo animale preferito. Desiderava essere libero. Diceva sempre: "Un giorno sarò libero come una fenice che risorge dalle mille ceneri". Mattia spiccò il volo a diciannove anni. La piuma non la tatuò mai. L'idea di sentire le carezze del vento sul proprio volto era irresistibile. L'idea di lavare via il dolore era deliziosa.

Gioia, Walter, Theo, Enea, Giacomo e Alice sapevano. Sapevano del senso di oppressione che aveva nelle viscere. Erano a conoscenza del senso di sporco che perennemente sentiva sulla pelle. Vedevano come il ragazzo si sentisse incatenato dai pregiudizi della gente, dall'odio verso se stesso. Ne erano a corrente e avevano cercato di aiutarlo. E, solo per un istante, avevano creduto di esserci riusciti.

Mattia era bravo a fingere. Fingeva a scuola, a casa, con gli amici ma non riusciva a fingere con una biro e un foglio di carta. Il moro desiderava diventare uno scrittore come Alessandro Baricco, Paolo Giordano, Alessandro D'Avenia, Margaret Mazzantini. Il volto continuamente solcato dalle occhiaie, i capelli arruffati, gli occhi acquamarina spenti e lucidi, gli donavano un'aria da "scrittore dannato". Ma di dannato c'era solo la sua anima. Era tartassata, piena di cicatrici e tagli, proprio come le sue braccia. Ogni taglio sul braccio rappresentava, per Mattia, un nuovo passo verso la tanta agognata libertà. Quella libertà che ottenne lanciandosi dal balcone della sua camera dal 4° piano del palazzo dove abitava.

Il cellulare di Walter quel giorno era staccato. Dovette apprendere la tragica notizia dalle urla agghiaccianti di sua sorella Alice. Walter rimase immobile accanto allo stipite della porta della camera di sua sorella. Mentre Alice piangeva, Walter non mosse un muscolo. La mente andò in blackout. Non poteva permettersi di piangere. Si ripeteva che era soltanto uno scherzo di cattivo gusto in stile Mattia. Il suo migliore amico non poteva essersi davvero suicidato. No, glielo aveva promesso. Piangere avrebbe significato non fidarsi della sua parola, credere a quell'enorme bugia. Doveva fidarsi.

*Ma una lacrima infiammò lo stesso il suo viso.*

Theo era agli allenamenti di scherma quel giorno. Una vocina nella sua testa gli ripeteva continuamente di controllare il cellulare. Theo possedeva il cosiddetto "sesto senso", non sbagliava mai e quella fu l'ennesima conferma. La spada e la maschera ruzzolarono sul pavimento insieme al borsone. La mano rimase accostata all'orecchio, dove c'era il cellulare. Una squallida vocina metallica ripeteva il messaggio lasciato dalla voce tremante di Giacomo. Le gambe si piegarono e si poggiò alla panca dello spogliatoio.

*Il respiro si mozzò e lacrime bollenti cominciarono a inondargli gli occhi.*

Enea ascoltava musica in camera sua quella mattina afosa di agosto. Stava completando uno dei suoi disegni (che definiva il migliore riuscito): un acchiappa sogni da cui cadevano due piume intrecciate da un nastro. La sua opera venne interrotta dalla suoneria del suo cellulare. La voce del signor Francesco Loreste gli arrivò ovattata alle orecchie. Nella sua mente rimbombavano le parole "Mattia..balcone..caduta..sangue..morte". Attaccò subito non volendo continuare ad ascoltare la voce tremante e disperata del padre di Mattia. Si avvicinò allo stereo e lo alzò a tutto volume. Si sedette sul letto con una calma raggelante e cominciò a piangere silenziosamente.

Chissà perché, ma *se lo aspettava.*

Giacomo quella mattina si svegliò con le grida strazianti dei signori Loreste. Le sirene dell'ambulanza, il vociare dei vicini, le lacrime dei suoi genitori fecero da sottofondo al vuoto che investì la sua mente. Quando vide il corpo di suo fratello riverso sul cemento del marciapiede macchiato di sangue, la mente si annebbiò e tutti i pensieri si dileguarono velocemente. Un silenzio straziante cominciò a rodergli la mente. Il fiato si bloccò nella cassa toracica, un insanabile senso di vacuo gli sterminò gli organi. Si accasciò accanto al cadavere di Mattia. Gli strinse la mano fredda e la portò alla bocca.

*Le labbra di Giacomo non furono mai più calde come un tempo dopo quella mattinata.*

Gioia aveva la cesta del bucato tra le braccia quando aprì la porta e si ritrovò davanti ad uno Giacomo tremante, sconvolto e pallido. La voce di Giacomo era spenta, scossa da fremiti e assassina come la morte. Bastarono quelle devastanti parole per ucciderla. La cesta rotolò per terra. Il bucato si sparse sulle piastrelle. Le gambe cedettero e si ritrovò in ginocchio sul pavimento. Il corpo tremava violentemente. Singhiozzi strozzati uscirono dalle sue labbra. Gli occhi sierrarono subito e le lacrime colarono senza pietà, solcandone il viso a vita. La mano salì alle labbra per trattenere i singhiozzi con scarsi risultati. Il torace compiva strani movimenti. Giacomo crollò accanto alla ragazza di suo fratello.

*Quel bucato non fu mai più bianco.*

Alice credeva che il giorno del funerale del suo migliore amico avrebbe dovuto piovere. Invece c'era un cielo limpidissimo, l'aria era fresca e si prevedeva una giornata piacevole per le persone. Alice pensava che qualcuno lassù fosse stato talmente felice nell'accogliere Mattia da aver influenzato l'orizzonte con il suo buon umore. La ragazza credeva fermamente che non doveva andare così. Tutti dovevano piangere la scomparsa di Mattia, persino il cielo. Stava pensando che tutta quella situazione era, oltre a deplorabile e dilaniante, egoistica. Insomma, Mattia era morto ma il mondo non si era fermato. Aveva continuato a girare come se non fosse successo niente. Mentre la vita di otto persone aveva arrestato la sua corsa, la gente continuava sulla sua strada mostrandosi indifferente innanzi all'atroce dolore che segnava quelle persone. Al funerale di Mattia piansero tutti tranne Walter. Al funerale di Mattia tutti fingevano. Al funerale di Mattia sei ragazzi si svuotarono per sempre, persero parte della loro vita passata e intrappolarono i ricordi nei meandri profondi del loro essere. Al funerale di Mattia sei ragazzi ebbero un uragano che spazzò via tutte le emozioni. Al funerale di Mattia sei ragazzi morirono dentro.

Quando ritornarono a scuola, nulla era cambiato. I ragazzi gironzolavano nei corridoi e i professori iniziavano la lotta contro il tempo per terminare il programma. In 5 B c'era sempre un silenzio rumoroso durante le ore d'italiano. Non c'era più la voce del 19enne defunto a riempire l'aria con le sue considerazioni. Non c'era più la mano alzata del ragazzo che somigliava a Jim Morrison. Tutto in quell'aula era rimasto identico. Theo aveva avuto delle discussioni con il preside affinché il banco di Mattia non fosse tolto. Walter stroncava con lo sguardo chiunque osasse avvicinarsi al banco del suo amico. Enea si premurava di imprecare costantemente contro l'insegnante di storia che ricordava perennemente la scarsità del giovane in quella materia. Gioia sedeva accanto a Walter e fissava in silenzio quel banco. Alice guardava sempre la finestra, dove era solito appoggiarsi il giovane e dove vi erano frasi che parlavano di loro. Giacomo ogni mattina, prima di entrare nella sua classe, quando l'aula era vuota, sedeva sempre al posto di Mattia. Tracciava sempre i contorni delle creazioni di suo fratello. Gli davano la carica per affrontare l'ennesimo giorno senza di lui.

Ogni notte Giacomo s'intrufolava nella stanza del suo fratellone. Rubava un libro di Baricco o di Bisotti. Lo stringeva al petto, leggeva qualche pagina e attendeva. Aspettava il fantasma di quel ragazzo che non sarebbe mai più venuto a rimproverarlo per aver preso dei libri senza il suo consenso. Stringeva quei libri talmente forte da bloccare il respiro. Voleva Mattia. Aveva diciassette anni, non era pronto ad affrontare tutto il marcio del mondo senza di lui. E piangeva. Un pianto silenzioso che spaccava i timpani.

Ogni mattina, la signora Elisa Loreste, entrava in camera di suo figlio. Notava l'assenza di un libro diverso ogni volta e immaginava che quest'ultimo fosse sceso per rileggerli. Sorrideva tra le lacrime e si accasciava sul letto, permettendo al nulla di lacerarla.

Ripensava ai momenti trascorsi con suo figlio, a quante volte avrebbe potuto abbracciarlo e sussurrargli un "ti voglio bene", invece di rivolgergli solo un sorriso. Si chiedeva se fosse stata una buona madre. Evidentemente no, si rispondeva, perché il suo bambino sarebbe stato ancora lì se gli avesse prestato le dovute attenzioni.

Ogni notte Walter si sedeva in terrazza con accanto una pila di libri mai sfogliati. Si accendeva una sigaretta. Lasciava che il fumo penetrasse nei polmoni. Fissava il firmamento ricordando a lui quanto piacesse, soprattutto quando individuava Anthares e Regolo. Lo Scorpione e il Leone. Così Mattia definiva loro due. E quando ricordava questo, spostava lentamente lo sguardo sulla pila di libri che non aveva avuto il coraggio di leggere perché glielo ricordavano troppo. Urlava Walter, urlava per non piangere. Non si era rassegnato ancora alla morte di Mattia, credeva ancora alla sua promessa. Le lacrime avrebbero soltanto ricordato quanto fosse reale la situazione che si rifiutava di accettare.

Da quando Mattia l'aveva lasciata, Gioia non rideva, non mangiava, non viveva. Si sentiva spezzata. Ancora non riusciva a capacitarsi della morte del suo ragazzo. Senza Mattia il mondo le sembrava grigio. I colori che aveva visto, le emozioni che aveva provato erano ormai solo uno sbiadito ricordo. Per ironia della sorte, l'albero contro cui si erano dati il primo bacio si era spezzato con un fulmine e lo avevano rimosso. E questo rimarcava quanto dovesse spezzare quel legame che la incatenava ancora a quello spettro. Era debole, senza coraggio. La fine di quel legame avrebbe segnato la disfatta di Gioia.

La lapide di Mattia era di marmo bianco. Su quella superficie giaceva la scritta: "Mattia Loreste, 17/01/1994-22/07/2013 Quando la nave salpa solo un matto può continuare a sperare. La verità è che sono sempre stato un matto".

Theo, guardandola si rese conto di rispecchiarsi in quella frase. Il suo migliore amico aveva preso la nave, era salpato verso un luogo migliore e lui come uno sciocco continuava ad aspettare il suo ritorno. Aspettava una delle sue squallide divertenti battute, aspettava una pacca sulla spalla, un sorriso smagliante, un abbraccio caldo.

In piedi, di fronte a quel freddo marmo bianco, Theo ricordava tutte le promesse che si erano fatte, tutti i progetti che avevano in mente. Mattia non avrebbe accompagnato Theo alle Olimpiadi. Lui e Mattia non avrebbero passato notti in tenda, sentendosi dei veri esploratori. Non avrebbero fatto più falò, non avrebbero cantato più davanti al fuoco. Non avrebbero cucinato marshmallow e non avrebbero sporcato più la cucina con l'impasto delle crepes. L'unica cosa che avrebbe potuto fare, sarebbe stata guardare una foto. Per Theo divertirsi risultava difficile. Fare esperienze che lui non avrebbe potuto fare, visitare luoghi che lui non avrebbe mai visto, lo faceva stare male. Non riusciva neanche più a guardare la sua moto. Troppi ricordi erano legati ad essa. Gliel'avevano regalata i suoi amici. Era una bellissima Ducati, selvaggia quasi. Gli avevano detto che Enea si era preoccupato di modificarla personalmente. Era nera satinata, c'erano numerose scritte in argento sul davanti, mentre nella parte inferiore c'era una fenice in procinto di spiccare il volo. Sapevano della sua passione per le moto e per i suoi 18 anni avevano investito anni di risparmi per renderlo felice. Mancava poco più di un anno per poterla guidare ma Theo temeva di non riuscirci.

Enea quando andava al cimitero portava con sé la sua moleskine de "Il piccolo principe" e una biro nera. Sedeva per terra e fissava la foto di Mattia per un tempo indefinito. Poi spostava lo sguardo sulla moleskine e cominciava a tratteggiare una piuma. Per ogni visita c'era una piuma diversa. Ricordava perfettamente il giorno in cui Mattia gli aveva chiesto di disegnargliela personalmente. Prima della sua morte aveva fatto vari abbozzi ma non aveva avuto mai tempo per mostrarglieli. Erano solo degli schizzi. Adesso invece quelle che uscivano fuori dall'inchiostro erano molto elaborate e curate nei minimi dettagli. A lavoro completo si chiedeva sempre mentalmente quale avrebbe potuto far breccia in Mattia.

Poi prendeva coraggio, fissava gli occhi di Mattia racchiusi in quella foto e ad alta voce si poneva la domanda. Come sempre. Un frusciare di foglie seguiva alla sua domanda. Come sempre. Enea allora si accendeva una sigaretta e con gli occhi lucidi sorrideva. Come sempre.

Durante gli anni, la situazione cambiò. Il lutto aveva segnato profondamente i sei ragazzi. Anche se il vuoto era rimasto tale, incolmabile e doloroso come all'origine, l'insanabile senso di vacuo era perennemente presente nelle vene e quel malsano legame esisteva ancora. Mattia continuava a essere una presenza, un pensiero fisso nella loro vita. Quei ragazzi ebbero per tutta la vita gli occhi morti di chi aveva amato troppo e la schiena spezzata da un dolore troppo grande.

**[*continua...*]**